LINGUISTICA GENERALE anno acc. 2018-2019
Titolo del corso: **Lingua, testo, traduzione**
Testo di riferimento alle prime due lezioni del corso
8 e 15 ottobre 2018

Augusto Ponzio

Introduzione alla Linguistica generale

Brani scelti tratti da
Augusto Ponzio, *Linguistica generale, scrittura letteraria e traduzione*,
Perugia, Guerra Edizioni, 2018.

> *Chiamo sensi le risposte a delle domande. Ciò che non risponde ad alcuna domanda è per noi privo di senso.* […] Carattere responsivo del senso. Il senso risponde sempre a delle domande. Ciò che non è risposta a qualcosa ci sembra insensato, avulso dal dialogo. Senso e significato. Il significato è avulso dal dialogo, ma ne è astratto in modo intenzionale e convenzionale. C'è in esso una potenzialità di senso (M. Bachtin, *Dagli appunti del 1970-71*, trad. it. 1988: 363-364).

La relazione di alterità è una caratteristica essenziale della parola, dell'enunciazione. Nella parola possiamo percepire la presenza di un'altra voce, che la rende internamente dialogica. La parola propria allude sempre, suo malgrado, lo sappia o non lo sappia, a un'altra parola. L'incontro di parole non è un'iniziativa dell'io. Non c'è prima l'altra parola di ciascuno e poi l'incontro con la parola altra a cui essa si rivolge e a cui chiede l'ascolto. Non ci sono prima l'io e l'altro, ciascuno con quanto ha da dire, e poi la relazione tra di essi. La relazione non è *tra* essi ma è proprio ciò che ciascuno è nell'incontro dell'altra parola con la parola altra, e che non sarebbe stato fuori da quell'incontro.

La parola è dialogica a causa del suo passivo coinvolgimento nella parola altrui. Il dialogo non è il risultato di una scelta; al contrario si subisce il dialogo, si è soggetti ad esso. Il dialogo non è il risultato di un atteggiamento di apertura all'altro, ma, al contrario, è l'impossibilità di chiusura nei suoi confronti. Il dialogo e il corpo sono strettamente connessi. Le parole sono voci, voci incarnate. Il dialogo è impossibile tra menti disincarnate. L'illusione dell'autonomia delle parole è l'illusione dell'autonomia dei corpi individuali, in quanto tali astratti, assemblati in insiemi, appartenenti a determinate identità. L'identità non è solo falsa ma anche pericolosa e distruttiva – sia nel caso della coscienza dell'io sia in quello della identità collettiva, come nel caso di una comunità, di una lingua, di una cultura – quando è concepita in termini di separatezza dall'altro, di contrapposizione e di conflitto, in conformità alle tendenze ideologiche dominanti.

Il "Saussure" del *Corso di linguistica generale* (1916) può essere oggi riconsiderato, grazie anche al lavoro svolto in questo senso da Tullio De Mauro, non solo attraverso le fonti manoscritte, cui hanno contribuito Robert Godel e Rudolf Engler, ma anche alla luce degli *Écrits de linguistique générale* di Saussure (a cura di S. Bouquet e R. Engler (2002), trad. it., introd. e commento di T. De Mauro, 2015), che consistono in una serie di appunti e annotazioni da collocare intorno a 1891.

Gli *Écrits* – che, come si desume dalle stesse considerazioni di Saussure circa i suoi appunti, mirano a una trattazione unitaria, a un libro –, ciò che in seguito verrà espresso in termini "sincronia", di "sincronico" risulta precisamente *ciò che della lingua si presenta al parlante*: non dunque la lingua dal punto di vista del linguista, la lingua nella sua totalità, nella sua astrazione, comprensiva anche delle sue fasi di trasformazione, del suo presentarsi diacronicamente. Si può dire che si tratta della materia segnico-verbale che concretamente il parlante adopera, e che è fatta di *differenze*. "[…] *nella lingua non ci sono che differenze*", dice Saussure (*Cours*, tr. it.: 145), differenze tra i *signifiants* e tra i *signifiés.*

È così che il parlante "vede", "percepisce" la lingua che usa. È così che la *langue* è vista dalla *parole*. Si tratta della *langue* considerata nella prospettiva dell'*enunciazione*, sia che si tratti dell'atto del parlare, del decidere che dire, sia che si tratti di quello del comprendere, del decidere che cosa intendere.

Questa attenzione per l'"enunciazione" caratterizza il lavoro svolto, in Russia, da Michail Bachtin e dal sua Circolo, con particolare riferimento ai suoi due maggiori esponenti, Pavel N. Medvedev (1892-1938) e Valentin N. Vološinov (1895-1937).

Questa attenzione per l'"enunciazione" caratterizza il lavoro svolto da Michail Bachtin e dal sua Circolo, con particolare riferimento ai suoi due maggiori esponenti, Pavel N. Medvedev (1892-1938) e Valentin N. Vološinov (1895-1937).

La prospettiva inaugurata da Bachtin e dal suo Circolo (v. Bachtin e il suo circolo 1919-1930 , tr. it con testo russo a fronte a cura di Augusto Ponzio, Milano Bompiani 2014) si presenta anche come *linguistica dell'ascolto*, ascolto della parola altrui, della sua ricezione e della comprensione rispondente, responsiva, nei suoi confronti.

L'ascolto non è esteriore alla parola, un'aggiunta, un'iniziativa di chi la riceve, una scelta, una gentile concessione, un atto di rispetto nei suoi confronti. L'ascolto, dice Bachtin, è un *elemento costitutivo della parola*, che però resta fuori dagli interessi della linguistica ufficiale. La parola, egli dice (in "Il problema del testo", 1959-61, in Bachtin 1979, trad. it. 1988),

> vuole sempre l'ascolto, cerca la comprensione rispondente, e vuole, sua volta, rispondere alla risposta, e così *ad infinitum*; non si limita a una comprensione che avviene nell'immediato ma si

spinge sempre oltre (in maniera illimitata). La parola fa parte di un dialogo in cui il senso non avrà mai fine.

La peggior cosa che possa accadere alla parola è l'assenza di ascolto, ivi incluso il voler sentire, l'interrogare, il "veniamo ai fatti"; non il *tacere*, che al contrario è proprio la condizione dell'ascolto – "il tacere dell'ascolto parla" –, soprattutto quando assume la forma della scrittura letteraria (come sottolinea Bachtin negli "Appunti del 1970-71"), ma il *silenzio*. L'ascolto è *l'arte della parola*, il suo mestiere, la sua maniera, il suo attitudine, la sua prerogativa, la sua modalità particolare. Ma, come mostra Bachtin, ci vuole *l'arte verbale*, l'ascolto letterario, ci vogliono i "generi secondari", "complessi", "i generi della parola indiretta, oggettivata, raffigurata", ci vuole lo *scrittore*, l'*écrivain* (secondo la distinzione proposta da Roland Barthes tra *écrivains* et *écrivants*) per esaltare l'ascolto come arte della parola. Sta qui il rapporto tra la filosofia del linguaggio come arte dell'ascolto, la linguistica dell'enunciazione e la scrittura letteraria.

Il rapporto tra lingua e enunciazione, tra *langue* e *parole*, non è un rapporto diretto, un rapporto duale. Esso passa per i generi del discorso. Ogni enunciato, ogni testo verbale, fa necessariamente parte di un genere di discorso. Si parla sempre non soltanto in una certa lingua ma anche in un certo genere di discorso. Nel testo del 1952-53, "Il problema dei generi di discorso" (trad. it. in Bachtin, *L'autore e l'eroe*, Milano, Einaudi 1988.), Bachtin si occupa direttamente dei generi letterari, e aveva l'intenzione di scrivere un libro su questo argomento. Egli distingue tra i generi primari o semplici, vale a dire i generi della vita ordinaria – i generi della *rappresentazione* ufficiale, della realtà sociale, dei ruoli, dei rapporti interpersonali quotidiani, della parola funzionale e oggettiva – e i generi secondari o indiretti o complessi che raffigurano i primi: sono i generi della *raffigurazione* (*izobrazenie*) letteraria, i generi della parola indiretta. Sono appunto questi ultimi quelli che possono mettere in evidenza, in tutta la sua ampiezza, la disponibilità della parola verso la parola altrui, mostrare come la parola propria viva della ricezione della parola altrui, della sua interpretazione e della sua trasmissione, della sua comprensione rispondente. Ecco perché rispetto alla "linguistica ufficiale" –, una linguistica dell'ascolto, necessita del rapporto con la scrittura letteraria.

L'oggetto della linguistica, la lingua, è un oggetto astratto, prima ancora di diventarlo, diversamente dagli oggetti di altre scienze, ad opera della scienza che la studia, la linguistica appunto. E tuttavia ci capiamo parlando facendo astrazione da tutto ciò che impedirebbe, a cominciare dalla singolarità, unicità della voce di ciascuno, di individuare entità astratte quali fonemi, monemi, frasi, significati e di distinguere il referente singolare dal referente astratto; che indurrebbe a scambiare nomi "comuni" con nomi "propri", come avveniva al "ragazzo

dell'Aveyron", o viceversa. Riusciamo a cogliere il senso particolare, eccezionale, nella genericità e ripetibilità del significato, a cogliere la dimensione pragmatica e non solo semantica delle parole, ad avere non semplicemente una competenza linguistica (Chomsky), ma anche una "competenza comunicativa" (Searle).

L'enunciazione, in quanto evento unico, in quanto incontro, resiste con la sua *dissimmetria* e la sua *anarchia*, all'unificazione, alla comunione, all'appartenenza comunitaria rispetto a identità parziali, etniche, nazionali, e anche alla universalizzazione rispetto all'identità massima, totale, onnicomprensiva, quella del genere umano. C'è sempre qualcuno più umano degli altri e qualcuno meno umano, come accade nella *Fattoria degli animali* di Orwell, dove tutti sono eguali ma qualcuno è più eguale degli altri. *Umano troppo disumano* è il titolo di un libro a mia cura con Fabio De Leonardis nella serie "Athanor" (XIX, 12, 2008). Guerre *umanitarie*, interventi militari *umanitari*. Qui, umano viene da *homo*, un genere, un tutto, un insieme. Ma c'è un'altra etimologia, ripresa da Gian Battista Vico. Umano*, humanitas*, non da *homo*, il genere che ci accomuna tutti, ma che stabilisce anche l'opposizione *umano/inumano*. Invece *humanitas* da *humus*, terra, da cui deriva anche *humilitas*, umiltà. Le scienze *umane*, quelle che qui soprattutto ci interessano, e a cui appartiene la linguistica, anch'essa "scienza umana", si dovrebbero ricordare di quest'altra etimologia. Quest'altra etimologia non ci rimanda all'uomo come genere, come insieme che accomuna tutti, e quindi cancella tutte le differenze singolari, la singolarità, la differenza di ciascuno, realizzando perciò una situazione *uniforme*, *generale*, *ufficiale*: tre termini, non per caso, militari.

Come enunciazione, la parola esprime ciò che non è già tematizzato nei segni, che non è né l'oggetto né l'obiettivo del messaggio inteso come pacco postale che passa da un mittente a un destinatario.

Una linguistica dell'enunciazione si avvale soprattutto del contributo che può provenire dai testi letterari, dove l'enunciazione trova la piena possibilità di raffigurazione, e dalla pratica della traduzione, anche tra linguaggi di una stessa lingua oltre che tra lingue, dove si tratta di riuscire a dire "Quasi la stessa cosa" (titolo del libro Umberto Eco, Bompiani, 2003) ovvero, di realizzare un testo che possa essere riconosciuto come "Lo stesso altro" (titolo del libro di Susan Petrilli Meltemi-Mimesis, 2001).